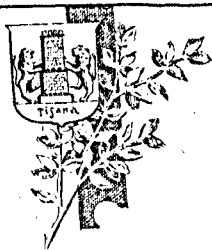
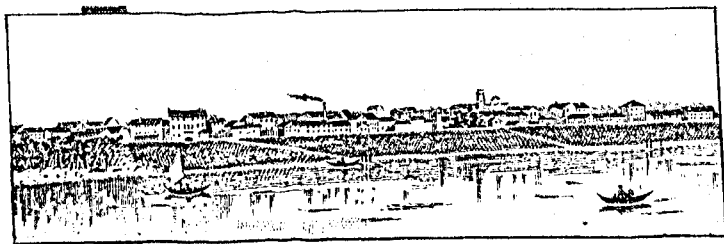
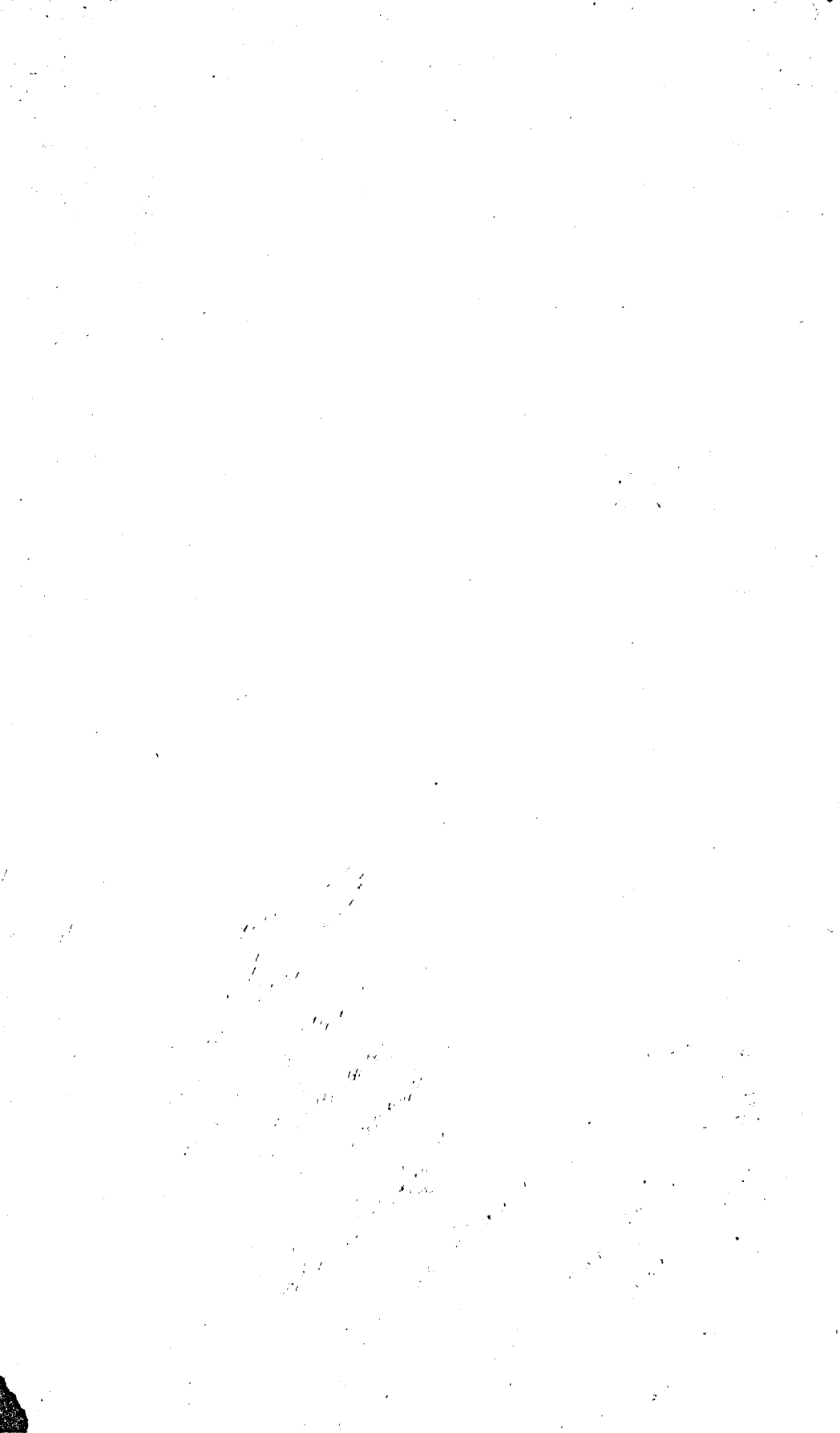
gentile ricordo dell'autore

LA PICCOLA PATRIA

RIME DI

GALENO LIBERTO

LA
PICCOLA PATRIA

RIME

DI

GALENO LIBERTO

UDINE

TIPOGRAFIA EDITRICE D. DEL BIANCO

1898.

> Non fila d' oro nobili,
> D' illustre fabbro cura,
> Io scoterò, ma semplici
> E care a la natura.
>
> PARINI.

Nell'ode a Gaspare Becerra, che non essendo mai potuto riuscire a scolpire una Vergine Maria in un legno prezioso, prende un pezzo di quercia dal focolare, e in questa gli riesce a maraviglia, il Longfellow dichiara, in forma di consiglio ad altri, quello stesso a cui s' attiene lui. «O tu scultore, pittore, poeta: prenditi a cuore questa lezione. *Quello è il meglio che ti sta più vicino;* forma da questo le tue opere d' arte».

BONGHI - *Horae subsecivae.*

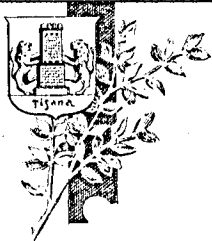
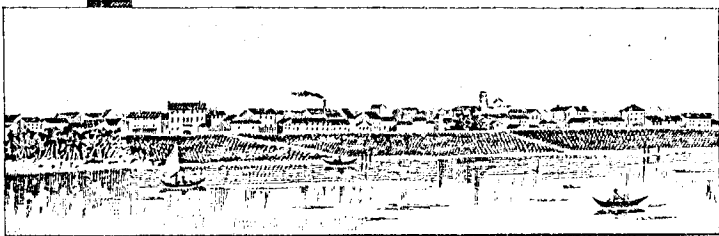
A LATISANA

INSPIRATRICE DI DOMESTICI CANTI

ALL' AMORE D' UN FIGLIO

CHE NELL' UMILE TERRA NATALE

ABBRACCIA

LA GRANDE PATRIA ITALIANA.

CONGEDO.

Eccolo qui l' inutile
Volume de' miei versi,
Che su volanti pagine
Andarono dispersi
Come sdruscito arnese
Pei canti del paese,
Che li vedeva nascere
In casalingo stil.

Son essi una famiglia
Cresciuta a poco a poco,
Campando su la cronaca
Del picciolettо loco,
Raccolta al focolare
In ciance da comare
Sui fasti o gravi o comici
Del patrio campanil.

Come uno stuol di passeri
Nell'invernal stagione
Ire e reddir sollecito
Vedi dal tuo balcone,
Pago del picciol tetto,
Suo mondo e suo nicchietto,
Dove si becca un briciolo
E cinguettando va;

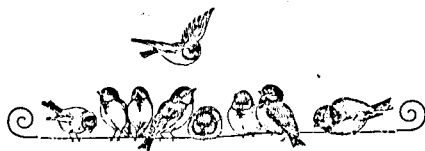
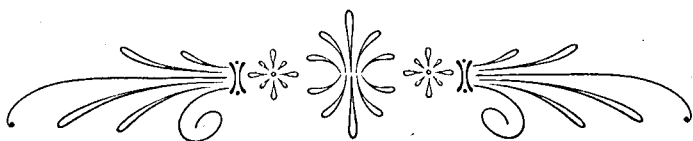
Così i miei versi uscirono
Mossi da vario affetto,
Beccando in tuon burlevole
Or questo or quel soggetto,
Destando un passerìo
Nel nido lor natìo,
Che si sentiva scuotere
A tanta intimità.

Ed ora che dal vigile
Cassetto li levai,
Li misi un po' in buon ordine
E i fiacchi rinfrancai;
Formanti allegra schiera,
Fedeli a la bandiera
Che il padre loro inalbera
Senza rispetto uman,

Io mando il mio manipolo
D' onesti borghigiani
A fare un giro pubblico
Fra i dotti e fra i profani,
Mentre da la finestra
Vedrò se qualche destra
Si stenderà amichevole
Da presso o da lontan.

Se poi, com' è probabile,
Da questa passeggiata
Tristi, malconci e laceri
Pei colpi di granata
Mi torneranno a casa,
La musa, persüasa
Del folle suo proposito,
Si metterà a dormir.

Se nel linguaggio armonico
De l' apollinea scola
Ardì la musa ingenua
Articolar parola,
Sospinta dal fervore
D' offrir un magro fiore,
La piccola sua patria
Vorralla compatir.

1898.

LA CASA DEL COMUNE.

Lascia che mi congratuli
Con te, natal Comune,
Che finalmente ascendere
Vidi le tue fortune,
E i padri venerandi
In aule adorne e grandi
Tener l'ambito mestolo
Con più solennità.

D' un chiostro antico e tacito
Già fosti il pigionale;
Ivi durasti un secolo,
Ma poi, cresciute l'ale,
Ti sei rimpannucciato
E il piccolo senato
Di maggior fasto cingere
Volle la podestà.

Oh casa, qual magnetica
Virtù nelle tue soglie!
Oh come accendi e stuzzichi
Le più riposte voglie!
Con che furor di sproni
Per farla da padroni
Vedi avanzarsi i militi
Che anelano al Poter!

Vestirsi de la clamide
Di comunal sovrano,
Sentir d'un pondo civico
Crescer la propria mano,
Nel guscio d'una noce
Tuonar con la sua voce,
E far tremar le viscere
D'un trepidante uscier,

È tale una vertigine
Di ascesa onnipotente,
Che sembra una molecola
La massa de la gente,
Che prosternata al piede
Di chi tant'alto siede,
Nei fumi del turibolo
Lo vuole inebbriar!

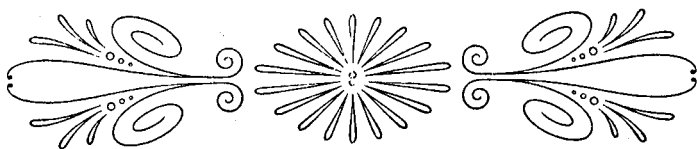
Oh la bella commedia
Dei giorni elettorali!
Che fervide vittorie
E quanti funerali!
Che campo di battaglia,
Che scoppî di mitraglia,
Per far la *lista* ascendere
Sul disputato altar!

È là che pria si covano
Le mire tormentose;
D'ornato eloquio sbocciano
Le più superbe rose,
Che il facile oratore
Con lusso da signore
Gitta nell'aria attonita
Com'esca di favor!

È quello il gran vestibolo
Donde si può salire
Fino ai sublimi vertici;
Cacciarsi nelle spire
Di più lucrosa scala,
Se poderosa l'ala
Senti sul tergo d'aquila
Spiegare il suo valor!

Oh casa, in cui fermentano
Sì disparati germi,
Pochi leoni balzano
Di mezzo a molti vermi,
Che scesi al paragone
Dell' armi nell' agone,
Eretto il crin, ruggiscano
In faccia a lo stranier.

Ben lungi dal tuo tramite,
Casa del mio Comune,
Migrò il mio verso indocile
Sbozzando le tribune,
La lotta elettorale,
La storia di chi sale
Col genio oppur coi gombiti
L' olimpo del Poter!

La Casa comunale fu acquistata nel 1896 durante il sindacato del Cav. Angelo Marin.

IL CAMPANILE DEL SANTUARIO

(SABBIONERA)

---

a Monsignor Giuseppe Tell.

Alleluja, sei risorto
E più bello e più slanciato.
Ti credea per sempre morto,
Ma giacevi addormentato.
Ed invero il tuo riposo
Fu lunghetto e vergognoso.

Tuttavia non eri solo
Che dormivi della grossa,
V'era teco un forte stuolo
Fatto sordo ad ogni scossa
Che s'avea dimenticato
Di ridarti un po' di fiato.

Un bel giorno quattro savì,
Inforcati i loro occhiali,
Han scoperto che piegavi,
Che i tuoi spiriti vitali
Stavan lì per dirti addio
Al più lieve scampanio.

Ti levarono la croce
E in un lampo t'han disfatto,
Proclamando ad una voce
Che t'avrebbero rifatto...
Ma una volta messo giù,
Non sapean tirarti su.

Chi può dir le varie corse
Che per strada differente
Affannarono due borse
Ite a questua fra la gente?
Qual riuscì da bricconcella
A forar l'altrui scarsella?

L'una fu con gran bontate
Ricevuta nei salotti;
Là si pianse su le annate...
Sul mancare dei prodotti...
Molto garbo, molti vezzi...
Ma in sostanza pochi bezzi.

L'altra accolta a la carlona
Da gli artieri e i contadini,
Plebe vil che non ragiona,
Soldo a soldo fe' quattrini,
Mise insieme un gruzzoletto
Senza nenie da organetto.

Solo allor pe' tuoi rottami
Tu sentisti dolcemente
Ricomporsi i primi stami
D'una vita rinascente,
Mentre il cielo ti rapìa
Un sospir di nostalgia.

E così di mano in mano
Ti rizzasti, o campanile!
Stupefatto che sì piano
Ritornasse il novo aprile,
Ripensando ad altri tempi
Che ci dier ben altri esempi,

Quando i nonni in un baleno,
D'oro e argento liberali,
Fean balzare dal terreno
Le stupende cattedrali,
Appendendo a le navate
Le bandiere conquistate.

Ora dunque che il cappello
T' hanno messo su la testa,
Fruga pur nel tuo cervello
Un tenore di protesta,
Ma, tirando un' aria stramba,
Sta diritto e saldo in gamba.

Oggi il mondo *dirigente*
Te non guarda più con fede;
Puoi sonar distesamente,
Ei da te ritorce il piede,
Canzonando un ideale
Ch' oltre terra batte l'ale.

Per donargli una speranza
Tu lo inviti ai miti altari;
Egli invece torvo avanza
Nella mischia degli affari,
E una ruga non gli spiana
Il tuo squillo di campana.

Tu però solleva in alto
Quella schiera di fedeli
Che resiste al fiero assalto
Che si move al Dio dei cieli;
Non son ricchi, nè saccenti,
Ma saranno i più veggenti.

Cristo il disse, e la parola
Già lanciata in Palestina,
Sovra i secoli trasvola,
Via per l'orbe s' incammina
A redimere i rejetti
Travaglianti in rozzi tetti.

1897.

LA LUCE ELETTRICA.

a Vittorio Biaggini.

Un antico pregiudizio
Finalmente è vinto e domo;
Senza dubbio è un bel servizio
Che ci rende un gentiluomo,
Avventando irati strali
Contro i poveri fanali.

Via per sempre quelle faci
Di petrolio alimentate;
Altre lampade vivaci
Oggi abbiamo escogitate.
È un dover salire adesso
All' altezza del progresso.

Per un *fiat* del genio umano
Si sprigiona una scintilla;
Venga pure da lontano,
Essa sfolgora e sfavilla,
Essa spande a noi d' intorno
Una luce che par giorno.

Anche questa è una vittoria
Su le forze più latenti;
Novo titolo di gloria
Che vorrei con caldi accenti
Ricantar su la mia cetra,
Se un'immagine assai tetra

Non velasse al guardo mio
La bellezza peregrina.
Troppo ferve un lavorìo
Giù pei balzi d'una china,
Che risolve in un lamento
Il mio grato sentimento.

Se al dì d'oggi l'uomo vanta
Più raggiante il suo pensiero,
Dopo aver la fede infranta
Che il cullava nel mistero;
Se al di fuori è luminoso,
Altrettanto tenebroso

Ei s'è fatto nell'asilo
Del suo cuore incerto e tristo,
Dopo aver spezzato il filo
Che il guidava nell'acquisto
Della pace e dell'amore,
Doni eccelsi del Signore.

Luce, luce, ardente brama
  Del mio spirto sitibondo,
  È mendace la tua fama
  Ch'oggi corre via pel mondo,
  Quando veggo con paura
  Farti fosca, farti oscura,

Eclissarti maggiormente
  Dove fulgere dovria
  La tua mistica sorgente;
  Dove l'uomo i vanni apria
  A sublime pia preghiera,
  Quando men superbo egli era.

Luce, luce, quante fiate
  Ti vediamo ripudiata
  Nel processo d'un magnate!
  Quante volte assottigliata
  Sembri un fievole bagliore,
  Sembri quasi un tenebrore...

Allor sì convien con cura
  Di smorzare ben le tinte,
  Di far l'aria alquanto oscura
  Per tenere risospinte
  Nel più buio e risparmiate
  Certe illustri birbonate.

Santa luce, che giochetti
Tu mi fai nei tribunali!
Quanti scherzi, quanti aspetti
Vai prendendo sui giornali!
È un miracolo che i numi
Fanno al secolo dei lumi.

Se in onor de le promesse,
Più sereno e più costante
Qualcheduno pretendesse
Fosse il senso dominante,
Fosse quel ch'ogni mortale
Chiama in sè *senso morale*,

Quegli certo è nato cieco,
Chè non vede in pien meriggo;
Si rinchiuda in uno speco
Fin che Italia tutta affligge
Questa nebbia d'impostura
Che fa l'aria scura scura.

1898.

L'egregio signor Vittorio Biaggini fornirà in breve al nostro paese, verso un canone annuo, l'illuminazione elettrica mediante un grandioso impianto idraulico che sta all'uopo costruendo.

LA PIAZZA MAGGIORE.

a Maria Taglialegne Stroili.

Non passa mattina, che appena svegliato
Non mandi un saluto con animo grato
(Aperte l'imposte di mia cameretta)
A questa piazzetta.

Credetemi pure, è tanto l'affetto
Che a questo recinto io porto nel petto,
Che appena svegliato la lingua balbetta:
Buongiorno, o piazzetta.

Di tutte le piazze che conta il paese
Tu sei la maggiore, siccome palese
Risulta a ciascuno che s'abbia cervella
Che sei la più bella.

Comincia la piazza vicino alla *Posta*,
Procede, s'allunga bellina e composta,
S'allarga... s'allarga... alfine si slancia
A guisa di pancia.

Continua formosa un piccolo tratto,
Seguendo un disegno preciso ed esatto;
Man mano ripiglia più stretta la via
In bella armonia.

Più sempre si stringe, si serra ristretta
Con piglio che pare di scaltra civetta,
Lasciando uno sbocco dal quale io ritrovo
La forma d'un ovo.

Oh, un ovo ella fosse d'un germe fecondo,
D'un germe di gloria, d'ingegno profondo,
Di cuore magnanimo, di molto sapere,
Di forte volere!

Ed or che l'augurio t'ho espresso, o piazzetta,
Siccome a fiorente gentil giovinetta
Che ascende l'altare, ti faccio un inchino
E torno in cammino.

Secondo l'umore dei singoli *siori*
T' han dato una ciera di mille colori,
Un' aria t' han dato non senza ragione
Di grande espressione.

Difatto è il colore che tanto distingue
In tutti i paesi, in tutte le lingue:
Lo vedi in politica regnar da sovrano
E da ciarlatano;

Lo vedi in commercio coprire l'inganno,
Spacciando la merce con pubblico danno;
Lo vedi concedere i propri favori
A rei truffatori.

Lo vedi al servizio d'un'anima trista,
Che a tempo perduto ti fa il moralista;
Lo vedi mentire con cura ingegnosa
Su vergine annosa.

Insomma lo vedi potente e creduto
Soccorrere il mondo, prestare l'aiuto
A qualche anticaglia, a qualche peccato,
Da buon surrogato.

Non creder peraltro, amata piazzetta,
Ch'io voglia al tuo seno scagliar la saetta;
Ben lungi da te, se non mi confondo,
Allargasi il mondo.

Adesso vediamo di far l'inventario
Del tuo commendevole variato vestiario;
Vediamo una volta con animo giusto
Se sei di buon gusto.

Prendiamo le mosse dal punto più bello,
Laddove s'ammira l'antico modello,
Laddove s'estolle con estro bravazzo
Un vecchio palazzo,

Colà tu sei ricca, gioconda piazzetta,
  È quella la parte più vaga ed eletta,
  Ma pure vorrebbesi che pari all' intrinseco
    Ci fosse l'estrinseco.

È certo che in breve vorrai provvedere,
  Facendo a noi tutti un grato piacere,
  E come di dentro risplenda di fuore
    La grazia del fiore.

Portiamoci ancora un passo più innante,
  Ed eccoci offerto un nuovo sembiante:
  Qui mostri una tinta di pallida rosa
    Da timida sposa;

Più là si deplora un triste giallume,
  Ch'estingue il primiero ridente tuo lume,
  Così che distrutto l'effetto di pria,
    Or sembri un' arpía.

E poi? e poi un lunatico volgar Cimabue
  T' immerge una parte nel sangue di bue,
  Di ardente repubblica ti dona il vestito
    Non troppo pulito.

Più avanti lisciata da fine pennello
  Riprendi l'aspetto più gaio e più bello,
  Laddove un diffuso marcato violetto
    Ti fa da belletto.

Cammino facendo tu cangi la veste
E un languido ostenti stemprato celeste,
Che tutti gli sforzi richiama allo sguardo
Di tosa in ritardo.

Ma lugubre torba cinerea gramaglia
È quanto di peggio al fianco s'attaglia,
Che volle affibiarti un nostro dottore
Avvezzo al dolore.

Consólati, amica; la gotica ogíva
È là che correggo la tua prospettiva,
È là che rallegra la cara tua vista
Con tocco d'artista.

Consólati, amica, che in aria balena
Un'altra visione, lucente e serena;
La scorgi tu pure? oh dille che scenda,
Oh dille che prenda

Sensibile forma, e che permanente
Ti resti d'accanto, serena e lucente!
Se tarda appagare la facile brama,
Tu prega una dama,

Tu prega colei che il bello coltiva
Fra i lari domestici con forza sì viva;
E forse non vana, almeno si spera,
Sarà la preghiera,

Lagnarti non puoi, o vecchia ritinta,
D'un vero progresso t'han dato la spinta:
E chi non esclama, guardando al vestiario:
Che bel campionario?!

La stessa Natura, mia cara piazzetta,
Lunghesso le case ti cresce l'erbetta,
Che come una fresca boschiva appendice
Ti fa da cornice.

È ver che compiuta la vaga *toeletta*
Ancora non è; ancora negletta
Dal lato del fiume, implori tu l'arte
D'un'abile sarte.

Sta buona, sta cheta, gentil vanerella,
Chissà che col tempo non brilli una stella,
Che paghi la spesa d'un bravo pittore,
O piazza maggiore!

Non vedi il destino che allegra ti vuole?
L'affetto non vedi di tanta tua prole?
L'affetto che volle munirti di gronde
Lunghesso le sponde

De' tetti natii? Da brava, comprendi
Gli sforzi tremendi di tanti dispendi;
Perfino le lacrime ti vollero terse,
E niuno sofferse

Che vada cadendo dai coppi piangenti
Il liquido umore a mo' di torrenti.
Avanti è quel motto che vedo scolpito
In questo tuo sito.

E poi non ricordi l'antiche magagne
D'un secolo fa? non sono cuccagne
L'odierne riforme, se pensi allo stato
D'un secolo andato?

Allor che il terreno non era un biliardo,
Ma cento laghetti offriva allo sguardo?
Allor che nel centro, qual bianca isoletta,
Sorgea 'na chiesetta? (*)

Su via, ti consola del lieto successo,
Saluta il tuo medico nel dotto Progresso...
Ma che? sempre il misero che monta in fortuna
Obblia la sua cuna.

O tu che vedesti cotanti figliuoli
Passare dal talamo ai tristi lenzuoli
Di gelida bara, tu pensa alla sorte
Di quella coorte,

Eterna superstite! tu pensa ai mortali
Che temono il giorno dei lor funerali,
E tu più felice non temi la sorte
Di prossima morte!

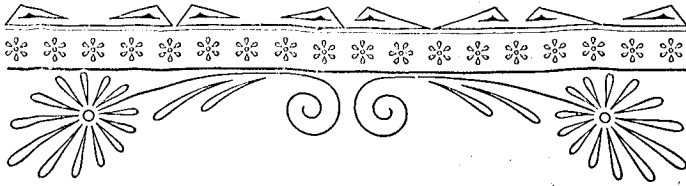
Nei secoli vivi, gentil fortunata,
E fiera ricorda la storica data,
Chè più non tripudia assiso al tuo desco
Il biondo Tedesco.

Ricorda, ricorda la bella giornata
Che vide il *zurück* dell'orma croata,
Che vide avanzarsi con fervido squillo
D'Italia il vessillo!

A questi ricordi ti palpiti il seno,
Di nuove speranze t'irradii il baleno,
Chè lunga e brillante è ancora la via,
O piazza natía.

1893.

(*) « Esistette fino ai nostri giorni nel mezzo della piazza di Latisana un' antichissima chiesa, intitolata di Santa Croce e demolita verso il 1774, la quale per confusa tradizione e per la sua configurazione presentava l'idea d'un tempio, altra volta consacrato al culto degli Idoli ».

FILIPPO DONATI - *Quadro storico di Latisana.*

LA *PALADA.* (*)

Per quanti monumenti grandiosi e magistrali
Innalzi a' nostri tempi il genio dei mortali,
La preferenza mia è tutta consacrata
Ai semplici lavori che son di vecchia data.
E chi non prova un intimo senso di tenerezza
Per la ruga che insolca la debile vecchiezza?
Che sia una forma umana od una fredda cosa,
Ella mi è sempre cara al pari d'una sposa,
Quando l'età decrepita s'impronta veneranda
Con tutte le sue pecche sparse per ogni banda.

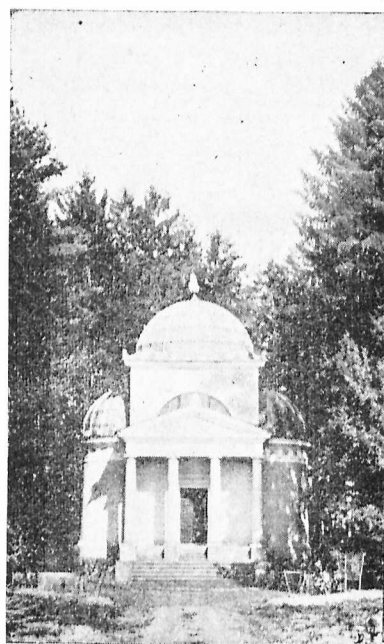
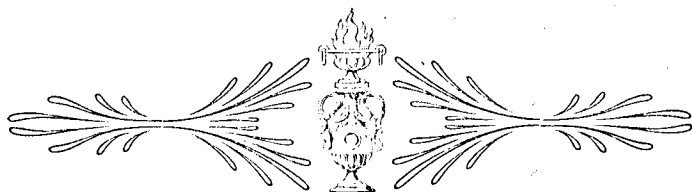
O gran semplicità dei nostri buoni nonni,
Per te tutti dormivano tranquilli i loro sonni,
Fedeli a quel precetto lasciato da un gran veglio
Esser del ben nemico chi cerca sempre il meglio ;
Essi non tormentavano il povero cervello,
Perchè tutto pompeggi più sontüoso e bello;
E fortunatamente non è disperso il seme
Ond' altri imperturbabile quell' orme antiche preme.

(*) Steccenato.

Quante città conservano gli avanzi d'un museo!
L'Egitto ha le piramidi e Roma il Colosseo,
E noi di Latisana lungo una certa strada
Abbiamo un capo d'opera che chiamasi *palada!*
Dirò ch'è alquanto logora, sconnessa e barcollante,
Che pencola a ponente e pencola a levante;
E se la guardi ben, agli occhi tuoi non credi,
Chè invece di cader, la vedi sempre in piedi.
Questo però dipende dall'esser sempre in cura,
Chè il suo padron benevolo giammai non la trascura.
Eppur ci son dei vandali dispotici e tiranni
Che quell'opra vetusta di cento e cinquant'anni
Vorrebbero distrutta, e cancellar le traccie,
Con diffide, con multe ed anche con minaccie.

Non sanno quei birboni che documento vivo
Sia mai quella *palada* di stile primitivo?
È là che ben s'impara la parsimonia avíta
Sì ch'essere dovrìa la nostra calamita;
Chè in quelle rozze spoglie serive un alto esempio,
Al quale alzar dovrebbesi un mäestoso tempio!
È là che all'ombra sacra d'un resto secolare
In tuon solenne e grave dovrïasi insegnare
Il vivere civile, l'estetica e il decoro
Che ritornar farebbero la santa età dell'oro!
Quei palpitanti pali non son frusti scenari,
Essi che resistettero ai venti più contrarì,
Ma tengono il deposito de la virtude antica,
Così che contra lor non val ira nemica.
E se taluno d'essi langue perisce e muor,
Nova fenice arabica, rinasce come un fior!

Chiudo il mio dir, signori, facendo una proposta
Che merita una pronta e pratica risposta:
Vorrei che a Latisana in qualsivoglia strada
Sorgesse una precisa identica *palada.*

1892.

TEMPIETTO GASPARI

IL TEMPIETTO GASPARI

al Cav. Deodato Peloso Gaspari.

È forse mai possibile,
O mio tempietto caro,
Che d'un sentito cantico
Teco mi mostri avaro?

Non siedi tu fra gli alberi,
In mezzo à colte glebe,
Lungi dal vano strepito
Di debaccante plebe?

Quivi le tue balsamiche
Aure dei campi spiri,
Nè mai t'arriva il soffio
Di ciarle e di raggiri,

Di perfide calunnie
Strazianti amaramente
L'onor dei casti talami
Con velenoso dente.

Nel fresco romitaggio
Godi l'agreste pace
Che da natura effondesi,
Laddove il mondo tace.

In intimi colloquî
Ti stringi con gli augelli,
Coi rami che stormiscono
Sui lacrimati avelli.

Sei fine e aristocratico
Nell'appartarti solo,
Intento all'onda lirica
Che sgorga l'usignuolo.

Sdegni, lo so, le visite
Di erranti curïosi
Che a quando a quando vengono
A romperti i riposi;

Tu che nel chiuso valico
Delle tue ricche porte
Grave coltivi i funebri
Silenzî de la morte!

Però che nella tacita
Ed inviolata ombria,
Composta nel sarcofago,
Riposa quella pia

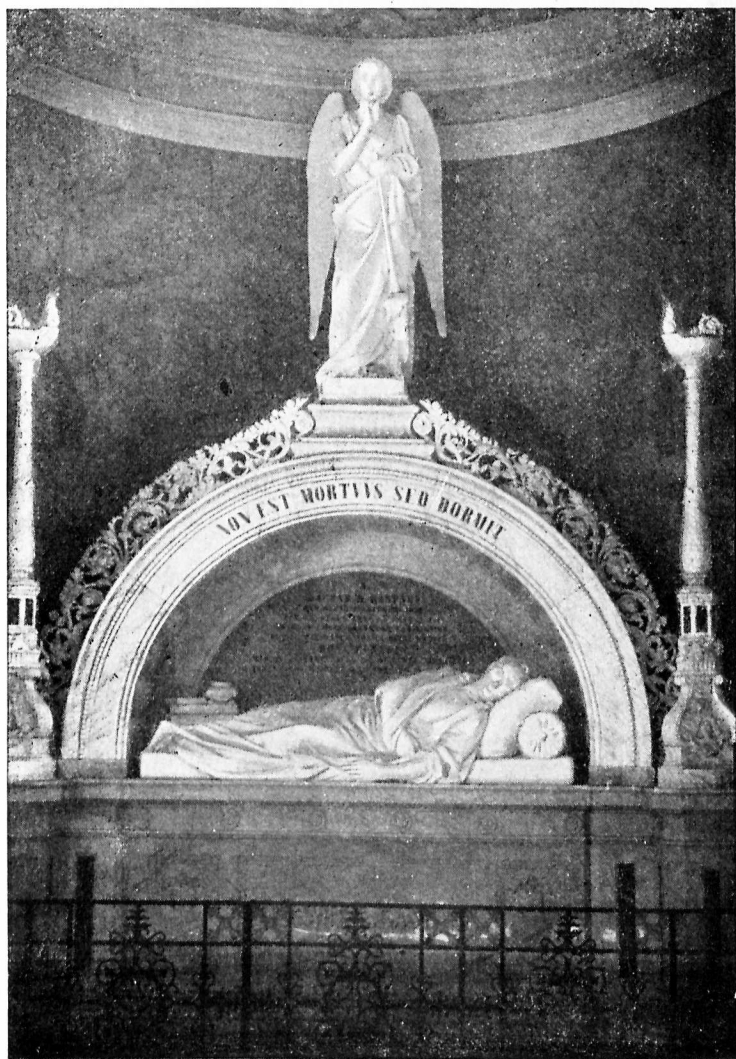
Che dolce aprì un ricovero
Di cure e tenerezze
Ai bimbi che sortirono
In disagiate asprezze.

Allato a lei pur dormono
Nel lor sepolcro muto
Le ceneri di Gaspero,
Un forte ingegno arguto.

Per lui già ne vibrarono
Commosse corde in carmi;
Oggi lo fan rivivere
I palpitanti marmi.

Ben a ragion celandoti
Fra tuoi fronzuti abeti,
Dove ti giunge il memore
Sospiro dei poeti,

Queste memorie patrie,
O mio tempietto caro,
Serba custode vigile
Nel sacro tuo riparo.

1898.

MONUMENTO A GASPERO GASPARI

Nota.

Rosa Gaspari fu la generosa fondatrice del nostro Asilo d'Infanzia, pel quale legava al Comune nel testamento una casa civile con adiacenze e l'annua perpetua somma di Lire cinquemila. Morì nel 1888 benedetta dai poveri.

Suo marito, Gaspero Gaspari, mancato nel 1854, univa all'intelligenza privilegiata una ricca e svariata cultura; fu agronomo distinto e il fondatore del nostro civico Ospitale.

In sua memoria la prelodata Signora eresse un tempio sontuoso e uno splendido monumento, dei quali riportiamo la descrizione, che il Dott. Luigi C. Cav. De Pavissich fece nell' operetta intitolata « Due illustri Benefattori di Latisana ».

« Sorge il tempio di mezzo a una folta macchia di altissimi abeti, quasi nel centro del bel podere che il sapiente agronomo s'era ridotto alle porte di Latisana, ed era la sua più cara delizia. Lombardo è lo stile del tempio, opera dell'ingegnere Andrea Scala e capolavoro di eleganza, snellezza e solidità. A chi per una dolce gradinata che mette al vestibolo sorretto da grazioso colonnato, si fa alla porta del tempio, presentasi l'altare marmoreo semplice e bello oltre ogni dire, che con la volta e le pareti cerulee seminate a stelle dorate perfettamente armonizza. La parete dietro all'altare è adorna di un dipinto, alto tre metri e largo uno e mezzo, di Ferdinando Bassi trentino, rappresentante il Redentore in atto di evangelizzare le turbe, che estatiche lo guardano e devote lo ascoltano. Ed è veramente ammirabile quella figura raggiante di celestiale bellezza; e l'artista inspiratosi a sentimenti religiosi seppe avvivarne ogni parte di tali grazie, che l'anima di chi la contempla ne è mitemente rapita sì che ti paia vedere vivo nel Divino Maestro lo sguardo amoroso che ricerca, e armoniosa udirne la santa parola, che alla contemplazione e al desiderio delle cose di lassù invita e innamora.»

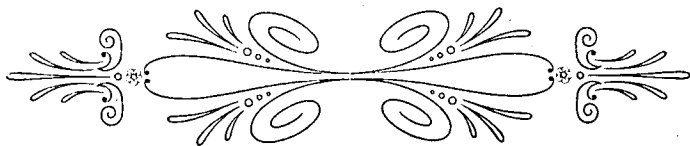
« E lì vicino nel tempio sta il marmoreo monumento eretto al Gaspari, forse il più grandioso e bello onde vada superba in quella provincia l'arte italiana; e collocato nel 1864, divenne oggetto di ammirazione a molti che da lontano ci vanno espressamente a vederlo. »

« Esso occupa una nicchia alta circa otto metri, e chiusa da cancelli di ferro, a dorature e fregi eleganti. Due statue ne formano la parte essenziale; la prima è quella del defunto, disteso sovra un sarcofago rettangolare e coperta fino a mezzo il petto da una coltrice di sotto ad

un arco lombardesco, dal cui centro sorge un angelo, ch' è l'altra statua, ambedue condotte dall' illustre friulano LUIGI MINISINI. Le opere di scalpellino, accessorie e pur tuttavia pregiatissime, vale a dire, l' arco, i pilastrini, i candelabri, le fiaccole funerarie e il sarcofago con altri fregi a traforo di forme delicatissime e svariate, onorano il valente artista GIACOMO SPIERA, al quale erano state commesse.

Le incisioni che fregiano questo volumetto sono illustrazioni della suddetta opera del chiaro letterato Dott. de Pavissich; e noi siamo grati e rendiamo pubbliche grazie all' egregio Cav. Deodato Peloso Gaspari che ci permise cortesemente la riproduzione.

Ci piace parimenti riportare i versi che scrisse sul monumento al Gaspari il noto poeta veneziano Leonardo Perosa, il gentile autore delle *Armonie poetiche:*

Ma chi è questi che a parte sull' inciso
Marmo assopito giace e par persona?
Quasi alitar io l' odo, il petto quasi
Sotto a morbidi lini ondeggiar veggo,
E sommesso d' udir parmi un sospiro...
Tu che vieni a mirar, deh, parla basso,
Ch' ei non si desti! Vedi: ei sogna ancora
Le fatiche e i sudori intorno sposi
Alla docile terra, e il minaccioso
Tagliamento infrenato, e il buon colono
Tratto a vita men dura. Ei dorme; e il core
Della Consorte il viso gli figura,
Per cui gli torna il ben cresciuto censo
Assai più caro. Ei dorme; ma quel sonno
Niun turberà, se l' angelo che s' erge
Sovra il suo letto, non intuoni l' inno
Del novissimo bando; ed ei si desti
Al suon de la gran tuba, in fra le braccia
Di quella pia, che sconsolata intanto
Sparge di fiori il deplorato avello.

LA PASSEGGIATA SULL' ARGINE.

al Generale Carlo Alberto Radaelli.

Come gradevole,
Desiderata,
Dopo il travaglio
De la giornata,

L'ora del vespero
Alfin s'avanza!
E come indocile
Lascio la stanza

Di refrigerio
Deserta e priva,
Dove si soffoca
Nell'afa estiva.

È la dolcissima
Ora serale
Che col fuggevole
Remeggio d'ale

L'arsura tempera
E al petto ansante
Concede un àlito
Vivificante.

Allor raggiungoti,
Sentier di pace,
Dove l'indomita
Alma pugnace

Sento che librasi
In ciel sereno,
E si purifica
D'ogni veleno.

Allora, od argine
Dal fianco aprico,
Rivedi il tacito
E vecchio amico

Cercar qual mistico
Anacoreta
La solitudine
Cara al poeta.

Altri s'allegrino
Di più bel sito,
E con orgoglio
Mostrino a dito

Montagne altissime,
Colline amene,
D'acque purissime
Argentee vene,

O la romantica
Conca d'un lago;
Io, parco e semplice,
Di te m'appago,

Di te, che figlio
De l'opra umana,
Contro l'insidia
De la fiumana,

Stai lì a difendere
Su salda base
I nostri pargoli,
Le nostre case;

Stai lì a proteggere
L'agro sudore
E la vendemmia
De l'aratore.

Ma se più equanime
Il Tagliamento
Torna al flemmatico
Serpeggiamento,

Torna fra l'alighe
A riposar,
Scende nell'alveo
A sonnecchiar...

Allor dimentico
D'antichi guai,
Festante e impavido
Pel pian tu vai.

E rivestendoti
D'ombroso ammanto,
Rapito al florido
Bosco d'accanto;

O rispecchiandoti
Nel terso fiume;
O ravvolgendoti
Nell'aureo lume

Che il sol benefico
Manda al creato,
O divagandoti
Traverso un prato,

Tu le tue libere
Curve descrivi
Col verde morbido
De' tuoi declivi;

Tu doni un tenero
  Estro leggiadro
  Al nostro povero
  Agreste quadro.

Non han dovizia
  Di bei giardini
  I miei pacifici
  Concittadini,

Eppur non t'amano
  Nel loro cuore,
  Non bene apprezzano
  Il tuo favore.

Eppur al languido
  Morir del giorno
  Tutto letifica
  A te d'intorno,

Quando su l'ultimo
  Lembo di cielo
  S'intesse fulgido
  Un roseo velo,

De la cui porpora
  Sfolgoreggiante
  Arde una piccola
  Nube vagante.

Allor risvegliasi
Tra fronda e fronda
La carezzevole
Aura gioconda;

I fieni odorano
Soavemente;
S'ingemma il pascolo
D'umor clemente,

Ed i reconditi
Loquaci grilli
Rïempion l'aere
Dei loro trilli.

È quel balsamico
Rosato istante,
In cui respirano
Anco le piante;

In cui la musica
De l'usignuolo,
Re del crepuscolo,
Innalza il volo,

Mentre un'erotica
Canzon novella
Dal labbro spiccasi
Di villanella.

O conterraneo,
Segui il mio voto:
Vieni su l'argine,
Rompiti al moto,

Ritempra l'animo
Nell'aria pura
E nel consorzio
De la Natura.

Guarda que' nitidi
Lontani monti,
Che a noi rivolgono
Le azzurre fronti;

Guarda che turgida
Distesa verde,
Che dilatandosi
Lontan si perde,

Carca di pampini
E di frumenti,
Lieta del mugghio
Di mille armenti,

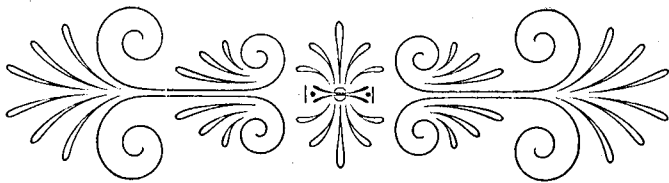
Feconda, prodiga
E liberale
Come una splendida
Mensa regale!

O voi che pallidi
Ed affamati
Sedete al tavolo
De gl' impiegati,

Buttate al diavolo
La penna avara,
Causa d'ignobile
Fraterna gara,

E tutti fervidi
Per miglior guerra,
Date le braccia
All'alma terra,

Onde sul fertile
Ampio teatro
A prisca gloria
Torni l'aratro.

1895.

DUE PONTI

(carreggiabile e ferroviario).

all' INGEGNERE GIOVANNI BERTOLI.

Su piò molteplici
Di rozza foggia
Pesante e torpido
L' uno s' appoggia;

Massiccio intreccio
Di selva antica,
Esso dilungasi
A gran fatica.

Lampo di genio
Nell' altro è impresso,
Lampo di libero
Civil progresso:

Di tempra ferrea,
Alto su l'onda,
Fulmineo slanciasi
Da sponda a sponda:

Eccolo irrompere
Agile e snello,
Quasi a ludibrio
Del confratello.

L'uno è l'immagine
Del lento andare,
È ancor l'industria
Crepuscolare;

L'altro la splendida
Orbita segna,
Onde l'industria
Trïonfa e regna.

Su l'uno dondola
Un bove grasso,
Che mette un secolo
A fare un passo;

Su l'altro un turbine
Di vaporiera
Sbuffa e precipita
Come una fiera.

Da quello effondesi
Un sonnolento
E rauco mugghio
Che par lamento;

Da questo un fischio
Potente sale,
Che par lo scoppio
D'un baccanale.

Tali i due termini
Del fato alterno:
L'uno adamitico,
L'altro moderno.

Fra i due che narrano
L'umano corso,
Quanto difficile
Cammin percorso!

Che formidabile
Lotta d'ingegno,
Prima d'attingere
L'eccelso segno!

Ma l'uom che, fertile
Opra d'un nume,
Sente nel cerebro
Il sacro lume,

Anch'egli al fascino
D'un'alta idea,
Sublime artefice,
Opera e crea!

Ma s'egli penetra
Gelosi arcani,
E fa i miracoli
Più sovrumani,

Invan nell'intimo
Asil del cuore
Cerca il germoglio
D'un casto fiore,

D'un fior che stabile
E non mendace
L'uomo rimuneri
D'un po' di pace.

1888.

IL MIO COLOMBARIO.

Dov'è, o Morte, la tua vittoria?
SAN PAOLO.

Altri pur comperi con foga ardente
Il poderetto tanto bramato;
Goda l'ebbrezza del possidente
Che vive libero nel proprio stato,
E se natura lo fece tondo
Voglia anche credersi signor del mondo.

D' opime rendite s' empia la testa:
  Sogni i bei grappoli d' oro e rubino,
  Sogni la terra vestita a festa,
  Sogni le spiche, sogni il buon vino...
  Sognando, un canchero lo porta via...
  Parce sepulto... e così sia.

Io, più bizzarro, forse più saggio,
  D' un colombario feci la spesa.
  Un altro censo lascio in retaggio
  Sul quale un unico tributo pesa;
  Sarà un tributo piuttosto forte,
  Perchè riscuoterlo dovrà la Morte.

Ridenti larve, piene di speme,
  Formicolavano nel mio cervello;
  Ma nelle orribili lotte supreme,
  Senza concludere nulla di bello,
  Ad una ad una caddero vinte
  Ed io, superstite, le piango estinte.

Se fu difficile tra' vivi un posto,
  Andrò a cercarmelo laggiù fra i morti;
  A quel gran varco già son disposto
  E già provvedo per le mie sorti,
  Conscio che l' ardua final tenzone
  Vince un manipolo d' opere buone.

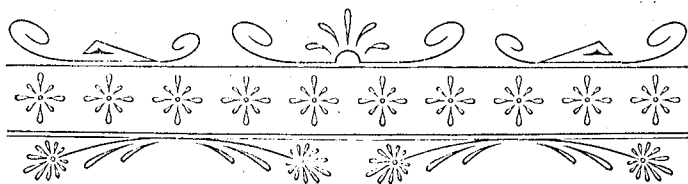
Sento su l'aure venirmi spesso
Amica voce che a sè mi chiama;
Cortese invito d'un pio cipresso
Che tra le funebri zolle dirama;
Forse all'aspetto stecchito e affranto
Mi crede un profugo del camposanto.

Però se un fervido pregar ti molce,
Morte gentile, Morte garbata,
Su me ripiega lo sguardo dolce,
Sospendi ancora la tua frecciata,
Che pur dal frutto del mio lavoro
Han quattro bimbi cibo e ristoro.

Un miserabile trofeo da scena
Sarebbe, o Morte, la spoglia mia;
Son nudi stinchi reggenti appena
Questa lanterna da trattoria,
Dove un barlume di vita attesta
Un tizzo d'anima che ancor vi resta.

E poi che merito t'arroghi, o Morte?
Pensi tu forse perpetuo ostaggio
Tenermi dentro le negre porte?
Furarmi al gaudio d'eterno raggio?
Nella mia polvere travolger speri
Dolori, affetti, ansie e pensieri?

Lieta speranza d'altro destino
A me lampeggia dal cuor credente:
Sparso di rose brilla un mattino
Che terge il pianto del sofferente,
E le sue lacrime, giusta il vangelo,
In gemme fulgide trasmuta in cielo.

Nel 1897 furono costruiti settanta colombari nel nostro cimitero.

IL TAGLIAMENTO.

al Cav. Francesco Zuzzi.

Povero d'acque movi dal genitor tuo sasso,
Ond'è di picciol rio l'esordïente passo.
Ma se tenue zampillo derivi da le fonti,
Provvederà per via la carità dei monti.
Ed ecco strepitando un' onda estranea viene
Recante a te l'omaggio di subalterne vene.
Così man man che fuggi da l'eminente cuna
Ingrossa il tuo volume, cresce la tua fortuna.
Reggi lo scettro, o fiume, chè per opposti calli
Già risuona potente il coro dei vassalli,
Che scrosciando prorompono per china dirupata
Te proclamando tutti signor de la vallata.

Come t'accordi all'aspra e gigantesca scena
Dove selvaggio e libero diffondi la tua lena!
È là che, immane sponda, s'accampa il Simëone
E di contro s'asside la sepolcral Venzone;
Dove scosceso e nudo monte su monte incalza,
E giù nel fondo l'onda tra ciottoli rimbalza.
Quivi in ombroso nido rannicchiasi Bordano;
Più avanti, ebbra di luce, al limitar del piano
Sorride Ospedaletto. Sentinella avanzata,
Il vigilante Osoppo sta solitario e guata;
E da lungo Gemona in su l'erta montana
Lieta si pavoneggia, formosa castellana.
E tu corri diviso in rivoli gemelli,
Scapigliata famiglia di bianchi serpentelli,
Che guizzano e s'intrecciano con un volteggiamento
Di püeril capriccio. Sul loro ondeggiamento
Ondeggia ilare il sole in tremule scintille,
Come l'amor che sfolgora da felici pupille.

Quivi sei tu il supremo ravvivator del sito,
Tu che il silenzio rompi co' gemiti del lito
Ed il gorgoglio roco de' vorticosi passi
E gli scrosci ch'erompono dai flagellati massi.
Corri, pulsante arteria, e nell'arsura orrenda
Dal lacerato fianco come un balsamo scenda
L'irrigua onda vitale su le messi languenti.
Così nel mondo scorrano in pro dei sofferenti
Fiumi di carità non rumorosa e vana,
Ma quella che per rivoli segreti si allontana.

Avanti, o Tagliamento; teco verrò pur io,
Al tuo ritmo sposando l'onda del canto mio.
Scendiamo, o patrio fiume, dove ti stringe invano
Fra rocciose pareti la valida Pinzano;
Dove fermenta e bolle l'ira del prigioniero
Che sovra immenso letto fulminerà l'impero:
Dileguerà fra poco l'onta del breve scacco
E lo vedranno attoniti Spilimbergo e Carpacco.
Corri; un misterïoso destino a te presiede,
Ove violarti osasse qualche straniero piede;
Di questa soglia italica non ultimo riparo,
Su le vegliate sponde rifulgeria l'acciaro!

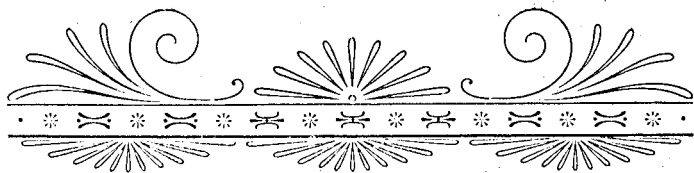
Figlio de l'alpe, avanti per la tua via petrosa.
La pianura t'aspetta qual trepidante sposa
Che brama e poi paventa sotto il pudico freno.
Tu con blanda carezza inondala nel seno,
Svolgi le tue correnti come si svolge il bene,
Fa che la terra esulti al fecondante imene,
Arcane forze spirale, risparmiale i terrori
Ed ella le tue rive cospargerà di fiori.
Corri, pulsante arteria, del tuo bel solco impresso
Va superbo il Frïuli, che lo splendor riflesso
Del proprio cielo ammira, azzurra pennellata
Che tra il verde dei campi s'attorce e si dilata.

Ma già comincia a spegnersi la foga del vïaggio,
Poi che un declivio dolce raffrena il tuo passaggio.
Mestamente raduni i vagabondi rivi
Che lungo amene piagge spumavano giulivi;

In placida corrente già li confondi assieme,
Quasi svelando un tenero desío de l'ore estreme.
Non più giocondi fremiti di tra i politi sassi,
Or che lento tu volgi i taciturni passi;
Non più l'inno tu canti baldo di giovinezza,
Ma un torpore ti prende, un senso di stanchezza,
Quasi un senil rimpianto de le tue balze alpine
E un amaro sgomento di tua prossima fine.
Tempra l'angoscia, o amico, chè pronta al pio soccorso,
Bella consolatrice del moribondo corso,
Vedrai laggiù un'antica ridente pianigiana,
Vedrai fiorire al margo la nostra Latisana;
Ultima e cara immagine che accoglierai nell'onda,
Quando sereno e puro ne lambirai la sponda.
Eccoti in vista: guarda la mia natal riviera
E guarda, o morituro, quella brillante schiera
Di fanciulle, che l'acqua attingono nel secchio
E tu un raggio v'attingi che ti consola, o vecchio;
Però che da un bel volto piove una cara luce
Che nel chiuso d'un'anima vi penetra e riluce.

È noto che già tempo sul dorso tuo lasciavi
Passar spiegate al vento le vele de' miei avi,
Onde un vital commercio nutriva il mio paese,
A cui di tanta strada eri così cortese.
Del navigare antico ci resta la memoria
Ed è il miglior capitolo di tutta la tua storia,
Chè dolorose gesta narra la storia tua,
Dopo cantato i traffichi de la scomparsa prua.

Se d'operosi approdi deserta è la riviera,
Corona di tua grazia un' umile preghiera.
Vedrai che son discreto: dammi pel mio convito
Un bicchier d'acqua limpida e un pesce saporito.
Tu pensa all'acqua e al pesce, io penserò al buon vino,
Ravvivator gradito del giovanil *morbino.*

1896.

STORIA D'UNA PROVINCIALE.

al Cav. Nicolò Braida.

Prima di raccontarvi le vicende,
A cui l'alto destin mi condannò,
Alternando le liete e le tremende,
Sincera come sono vi dirò
Chi mi sia, donde venga e dove vada
E poi continuerò per la mia strada.

Il nome che mi venne regalato
È un nome terapeutico e curioso,
Che forse in farmacia fu progettato
In omaggio a un decotto allor famoso;
Forse l'idea, non dico, è alquanto strana:
Fatt'è che mi chiamarono *Tisana*.

Se volete saper dove son nata
E quanto amena fosse la mia culla,
Dai più soavi odori profumata,
Dove fiorii da candida fanciulla,
Ve lo dico in istil semplice e nudo:
Nacqui fra le delizie d'un *paludo*.

Era così ridente e salutare
Quel cantuccio di mondo, ov'io son nata,
Che faceva lo strame prosperare,
Ma non la pitagorica insalata;
E se rimasta fossi ancor colà,
Probabilmente non sarei più qua.

E siccome di febbri paludose
C'era una generale batterella
In quelle solitudini fangose,
Così per non lasciar le mie budella
Dove in gran coro strepita la rana,
Mi decisi a partir di Bevazzana. (¹)

Senza por tempo in mezzo, in tutta fretta
Prendo la roba mia più necessaria,
Attacco l'asinel a la carretta,
Che mai più ci credea di cambiar aria;
Con un salto mi trovo sul fagotto,
Quattro botte al somaro e via di trotto.

A qual mèta n'andassi, io nol sapea,
Andava verso i monti, questo sì,
In cerca d'altra patria, al par d'Enea;
E d'un tratto la vita mi colpì
Un mucchio di rovine, a cui d'intorno
L'edera passeggiava tutto il giorno.

— Ah, come sotto il naso che non falla, —
Pensò quell'animal non più perplesso,
— Io mi sento venir l'odor di stalla! —
E volle festeggiare il nostro ingresso
Con un inno soave e dilicato
In chiave di somaro musicato.

Appena messo il piè sul suol straniero,
D'un'antica città vidi la traccia,
D'una città ridotta in cimitero
Da far a tutti scolorar la faccia,
Pensando alla sua sorte iniqua e rea,
A quella *mors* che fu la *vita mea.* (2)

E col diritto del primo occupante
Mi decisi di prendere possesso
Di tutto quel rottame circostante,
E dopo aver lo scrupolo represso
Che volea rispettar quella sventura,
Fissai dimora in quella sepoltura.

A poco a poco, voi nol crederete,
Sparvero le rovine desolanti,
E con gli occhi vostri ben potete
Contemplar un paese a voi davanti,
Che d'industre martello non rimbomba,
Ma che però risorse da la tomba!

E lo volli munito d'una rocca,
D'una cinta di mura lo fasciai;
Ed ora non più povera pitocca,
Chè nel fango abbastanza tribolai,
Io che grama fuggii di Bevazzana
Divenni una procace castellana.

E fosse il nuovo clima o checchessia,
Fatto sta che assai bella son cresciuta:
Le forme d'una classica armonia,
Rosea la guancia, morbida e paffuta,
Nella pupilla un fuoco provocante
E sempre a nuovi amori palpitante.

Siccome il dolce miel le mosche attira,
Così vidi i mosconi intorno a me;
Con le solite nenie si sospira,
Mi si bacia dal capo sino ai piè,
E provando un piacer particolare
Io, vi confesso il ver, lasciava fare.

E non è da provare meraviglia
Se docile com'ero a questo giuoco
E aliena come son dai parapiglia,
Mi consunse d'amor cotanto fuoco,
Che in breve fui ridotta a pelle ed ossa,
E aperta mi vedeva la mia fossa. (*)

E per continüar sul mio telaio,
Giacchè voglio vòtare tutto il sacco,
Voi dovete saper d'un altro guaio
Che forse e senza forse fu lo smacco
Più colossale e più fatal che mai,
Il colmo addirittura de' miei guai.

Fin dal giorno che venni a stabilirmi
Sul profanato avel d'una città,
Io sento alle calcagna ognor seguirmi
Un rettile, che appresso ognor mi sta,
E con tutti i raggiri dell'intrigo
Mi pare ch'ei sia proprio il mio castigo.

Per essere più esatta, devo dire
Che sui primordî de la mia venuta
Quel rettile non ebbe tanto ardire,
Ma poscia che più bella mi ha veduta,
Strisciando e ristrisciando a la sordina,
Ho visto che quel mostro s'avvicina.

Ed intanto per farne un primo assaggio
Comincia ad attaccarmi a una polpetta,
Poi man mano stringendo il suo passaggio
Sopra di me, ne mangia un' altra fetta,
E trovato gustoso l'alimentó,
Il pasto diventai del Tagliamento. ([4])

Una strega che volli consultare
Su questo mio destino acerbo e rio,
Invan tentò di farmi lagrimare,
Dicendo ch'io dovea pagare il fio
D'aver violato il sacro cimitero
D'una città sepolta nel mistero. ([5])

No; superstizïosa non lo sono
Ed una strega vil non m'addolora,
Chè a più benigna stella m'abbandono,
A nume tutelar de la dimora
Che preda non sarà di quel ladrone,
Se zucchero non è quel muraglione. ([6])

Ecco la vita fortunosa e dura
 Che per secoli vissi disgraziata,
 Finchè da me un bel dì per gran ventura
 L'italica bandiera s'è spiegata;
 E se queste giornate non son grasse
 La colpa non è sua, ma delle tasse.

1893.

Note.

(1) L' opinione degli scrittori, che riconobbero l' antica Bibbione nella Bevazzana attuale, sembra che oggimai non possa più soffrire veruna opposizione.

Le cause che distrussero Eraclia, Equilio e che vanno distruggendo Caorle e Grado e gli interrimenti in ispecie della laguna, *la conseguente insalubrità dell'aria*, costrinsero i Bibbionesi ad abbandonare il loro rifugio.

Una parte della popolazione di Bibbione venne a fondare Latisana nel secolo XII. — Filippo Donati, *Quadro storico di Latisana*, pubblicato nel 1881 per cura dell'Avv. Virgilio Tavani.

(2) Gli Itinerarî Romani e la Tavola Peutingeriana collocano sulla famosa Via Emilia Altinate fra Concordia ed Aquileia, *nel luogo dove trovasi Latisana*, una città Apicilia chiamata, la quale dopo l' irruzione dei Barbari non lasciò di sè che il nome ed il luogo della sua passata esistenza. — Sugli avanzi dell' antica Apicilia fu veduto allora elevarsi un Borgo chiamato *Va-ti-sana* o *La-ti-sana*. — F. Donati, Opera citata.

(3) Nell' opuscolo *Latisana e il suo distretto*, edito nel 1858, sono descritte le tristi vicende che bersagliarono questa terra di signoria in signoria.

(4) Tra le cause principali dello scoraggiamento, dell' inazione e della miseria di Latisana, fa d' uopo annoverare le devastazioni ciascun giorno più imperversanti che esercita il Tagliamento. — F. Donati.

A questo proposito sono interessantissimi i Documenti sulla parziale distruzione di Latisana nel secolo XVIII, pubblicati dall' egregio Avv. Cesare Morossi in occasione delle nozze Biaggini - Zuzzi (1892).

(5) Latisana trovasi ora sul punto di sparire dalla superficie del globo, quando una mano superiore non accorra prontamente a salvarla. — F. Donati.

(6) Si allude al muraglione in pietra costruito nel 1886 a difesa del paese.

PREZZO: UNA LIRA